

USA '94 1974

Storia dei mondiali dietro le quinte degli azzurri/4
Le sceneggiate di Chinaglia, le liti nel ritiro
e il giallo della «combine» proposta dai polacchi...



L'autogol di Perfumo che permise all'Italia di pareggiare 1-1 con l'Argentina

Un tuffo nel buio, come se qualcuno avesse spento d'improvviso la luce nell'Italia del pallone. L'impresa messicana, quel secondo posto alle spalle di Sua Maestà Pelé, è già preistoria. In Germania si ripiomba nella mediocrità, nell'approssimazione, nella ferocia delle faide interne. Ferruccio Valcareggi è lì, quasi stordito. Troppe voci, e troppo alte per lui così mite. Non può far altro che tentare un lavoro di tessitura, ma ricucire gli strappi di quella nazionale squinternata è davvero impossibile. Nel ritiro degli azzurri, immerso nel verde di Ludwigsburg, a pochi chilometri da Stoccarda, l'atmosfera è pesantissima. I calciatori italiani si incrociano e regolarmente s'ignorano. Mazzola e Rivera ripropongono la loro rivalità ormai logora. Giuliano (al terzo mondiale come riserva) comincia a scapitare, i messicani Burgnich e Facchetti, non più ragazzini, si aggrappano alla maglia da titolari e spendono tutto il loro peso per dilenderla; il blocco della Lazio campione d'Italia contro quello della Juve, in un altro angolo i calciatori dell'Inter. E poi Chinaglia, la ciliegina su una torta andata a male ancor prima di partire dall'Italia.

Eppure le premesse di questo campionato del mondo erano davvero incoraggianti. È vero, nel '72 l'Italia non era riuscita a difendere degnamente il titolo di campione d'Europa, ma di lì in poi per la nostra nazionale era stato un cammino trionfale: due anni imbattuti, la prima vittoria a Wembley contro l'Inghilterra (gol di Fabio Capello), il Brasile battuto in Italia, anche se in amichevole. Insomma, la squadra sembrava davvero forte. E forse lo era davvero. Giorgio Chinaglia liquidò il discorso con il suo stile: «Potevamo vincere i mondiali, se non ci fossero stati i punti interrogativi». Quali? «Rivera, Mazzola e Riva - sentenza Chinaglia - I primi due non potevano convivere in campo. Mazzola ha solo fatto finta di accettare la fascia destra, ma poi in realtà giocava nel suo ruolo. Grandi calciatori, ma nessuna squadra al mondo si può permettere il lusso di far giocare due persone in un solo ruolo. Riva poi... E adesso se li senti, tutti questi personaggi, dicono che il mondiale del '74 è stato un disastro solo per colpa di Chinaglia. Ma vi rendete conto? Vi sembra che fossi così importante? Allora se avessi giocato bene avrei potuto vincerlo da solo il mondiale...»

Un passo indietro per dare uno sguardo alla cronaca di quei giorni, episodi talmente noti da non meritare di più di un cenno. Su tutti, il gestaccio che Chinaglia rivolse alla panchina azzurra quando Valcareggi, nella gara d'esordio contro Haiti, decise di sostituirlo con

La disfatta di Stoccarda Gelosie e rivalità: l'Italia fuori al primo turno

Anastasi. Gestaccio seguito da un «vaffa...» immortalato dalle televisioni del mondo intero. E già polemiche, minacce di radiazione, tentativi di mediazione, «dai chiedi scusa e chiudiamo l'incidente», «ma quale scusa, non chiedo scusa a nessuno, non mi pento di niente», Maestrelli che vola da Roma nel tentativo di domare Long John. Insomma, il caos.

Ecco cosa ricorda di quei giorni Pietro Anastasi, che contro Haiti sostituì proprio Chinaglia segnando il terzo gol per l'Italia: «C'erano troppi problemi tra noi, troppe tensioni, contrasti. No, proprio non era un bell'ambiente. Purtroppo in squadra c'erano giocatori con grande personalità, come Rivera, Mazzola, Burgnich, Facchetti, Riva, Chinaglia... Era impossibile metterli tutti d'accordo. Ognuno andava per conto suo, non esisteva il grup-

po. Valcareggi? No, lui non ha colpa».

Tre partite da titolare per Luciano Spinosi nel suo unico mondiale disputato: «Sì, ma è stata un'esperienza tremenda. Siamo partiti come favoriti e abbiamo fatto una figuraccia. Già a Coverciano c'erano

state le prime polemiche. E poi in campo non c'eravamo riusciti a passare il primo turno, ci avrebbero eliminato al secondo: è un dato di fatto, gli altri correvano più di noi».

Comincia il balletto delle formazioni. Contro l'Argentina non gioca

il ribelle Chinaglia, al suo posto Anastasi. Ma la sostanza non cambia, finisce 1-1, e il pareggio arriva su un autogol degli argentini assolutamente casuale. In fondo è andata bene, per passare al secondo turno basta un pareggio contro la Polonia. E qui arriviamo al «giallo» di quel mondiale, raccontato in tutte le salse, ma mai provato ufficialmente (il che, in realtà, vuol dire poco). I giornalisti italiani al seguito della nazionale raccontano di essere stati avvicinati, ad un gala prima della partita decisiva, da un collega polacco che parlava a nome della federazione calcio del suo paese. In sostanza, proponeva di combinare la partita: un pareggio che avrebbe lasciato la Polonia al primo posto del girone (con tutti i vantaggi che derivavano da quel piazzamento), ma che avrebbe anche portato l'Italia a scavalcare

La Germania di Muller conquista il secondo titolo

È l'anno della Germania, di Kaiser Franz Beckenbauer, delle zampate di Gerd Muller. Ma non solo. Se i tedeschi, padroni di casa, si aggiudicano la prima edizione della Coppa Fifa (che sostituisce la Coppa Rimet conquistata a titolo definitivo nel '70 dal Brasile), sul panorama del calcio internazionale si affaccia una squadra nuova con un gioco rivoluzionario, che cambierà la concezione stessa del calcio: l'Olanda di Cruyff, di Neeskens, di Krol. È uno spettacolo veder giocare gli arancioni che si

arrampicano fin quasi in cima al mondo, arrivando a disputare la finalissima proprio contro i padroni di casa. È il 7 luglio: un rigore per parte, poi Muller segna il gol decisivo. Nella finale per il terzo e quarto posto sono di fronte Brasile e Polonia. I sudamericani, orfani di Pelé, non vorrebbero nemmeno giocare la partita: tale la delusione per non aver centrato l'obiettivo della finale. E una volta in campo, non riescono ad opporsi alla furia di Lato, Szarmach e Gadocha. Proprio di Lato, a un quarto d'ora dalla fine, la rete del successo polacco.

Il giocatore olandese fu il grande protagonista di quel mondiale. Sbagliò solo una partita: la finale

Cruyff, il genio che ballava come Astaire

Se il gioco del pallone fosse solo una questione di piedi e di inconsapevolezza non avrei dubbi nel dire che il giocatore più forte che io abbia mai visto è stato Maradona. E forse è così.

Perché probabilmente è un errore aspettarsi che, per esempio, un grande pianista, sia necessariamente una grande persona con un'intelligenza superiore alla media, che sa parlarci del mondo, o magari solo della musica, con una profondità diversa dagli altri. Forse, lo continuo a sperare che la genialità non sia solo una pura questione d'istinto.

Se allora il calcio fosse anche razionalità, se la creatività nascesse dalla consapevolezza di sé, se insomma avesse torto quel grande intellettuale che fu Stefan Zweig, non a caso morto suicida, che nella sua *Novella degli scacchi* sosteneva che anche in quello che è il gioco più razionale del mondo vince la brutalità: se le cose stessero come spero io e non come scriveva lui, allora il più grande giocatore che mi sia capitato di vedere sarebbe Johann Cruyff.

Non il più simpatico, per la verità. Del resto non è mai simpatico il primo della classe, o almeno molto raramente. Cruyff ha sempre avuto quest'aria di superiorità e di supremo distacco, ce l'ha ancora e spesso la paga. Non che sia di questi sportivi che non hanno mai vin-

to niente come Raymond Poulidor che in bicicletta arrivava sempre secondo. Ma ha anche perso tanto, questo è indubitabile.

L'ho pensato anche dopo la recente finale di Coppa dei Campioni dove tifavo per la sua squadra, non solo per i motivi affettivi che dirò poi o per la naturale simpatia dei barcellonaesi, ma anche per ragioni meschinamente politiche (voglio dire per la profonda distanza che mi separa dal presidente del Milan).

Eppure quanta presunzione nel Barcellona: quella che evidentemente gli ha trasmesso il suo presuntuoso allenatore. Ma non è dell'ultima finale di Coppa dei Campioni che voglio parlare qui, né delle altre finali di Coppa dei Campioni che Cruyff vinse con l'Ajax. In questo momento conta solo il Cruyff giocatore dell'Olanda ai Campionati del mondo di calcio del 1974.

Come forse capirete dal mio cognome sono di origine olandese. Anzi, in quel lontano 1974 avevo ancora il passaporto di quel paese. La mia è una famiglia ebrea arrivata in Italia all'inizio del '900 per motivi di commercio. Ebrei olandesi e quindi con alcuni pregiudizi nei confronti dei tedeschi. Ricordo bene gli abbracci con mio padre, che pure non era tipo da abbandonarsi a manifestazioni di giubilo, quando l'Italia del '70 sconfisse allo stadio «Azteca» di Città del Messico la Germania in quella mitica

partita finita, come tutti sanno, quattro a tre. È facile allora comprendere quale fosse il nostro atteggiamento nella finale del 1974: Olanda-Germania.

Ma se allora, eliminata ingloriosamente l'Italia, tifavo per l'Olanda non era solo per questo. Ero affascinato dalla novità di quella squadra olandese, vestita di un improbabile arancione, dal suo, come si disse allora, calcio totale, dalla facilità, certo un po' presuntuosa, con cui si presentava in campo, dai suoi grandi giocatori e dalle sue stranezze, come quel portiere

che giocava soprattutto coi piedi. E anche dal rifiuto dei luoghi comuni e triti del pallone: i ritiri preparati, il sesso proibito, ecc.

Ma soprattutto mi affascinava Cruyff, il suo ruolo ambiguo di trascinatore, né punta, né centrocampista e neppure la figura, classica da noi, del rifinitore.

Solo un giocatore di calcio. Non poco. Capace di inventare cose nuove in un mondo che si andava ripeténdo uguale da decenni. La genialità di organizzare il caos senza diventare rigidi. Insomma, appunto, la facilità che contraddistingue il genio quando è accompagnato dall'intelligenza. Leggero e deciso come un Fred Astaire del pallone.

Cruyff portava il numero 14. Intorno a lui c'era gente come Rep e Neeskens, Krol e Haan, Rensbrink e Van Hanegem. Tutti molto bravi, così bravi forse da non amare troppo quel primo della classe che aveva da poco lasciato l'Olanda e l'Ajax per andare a giocare nel Barcellona. Certo è comunque che quella squadra arrivò alla finale senza problemi, quasi con eccessiva facilità. Vinse prima il girone eliminatorio in cui erano stati

scinato dalla novità di quella squadra olandese, vestita di un improbabile arancione, dal suo, come si disse allora, calcio totale, dalla facilità, certo un po' presuntuosa, con cui si presentava in campo, dai suoi grandi giocatori e dalle sue stranezze, come quel portiere



Carta d'identità

Johann Cruyff è il più grande calciatore della storia del football olandese e uno dei più grandi di sempre in assoluto. È nato ad Amsterdam il 25 aprile 1947 ed è cresciuto calcisticamente nell'Ajax, dove la madre lavorava come donna delle pulizie. Fu lanciato in prima squadra a soli diciassette anni dall'allenatore inglese Vic Buckingham. Ma il suo vero «pigmaleone» fu il tecnico rumeno Stefan Kovacs, che per sottrarlo alle marcate troppo strette lo arretrò a centrocampista. Cruyff divenne così una stella del calcio mondiale, ma va detto che non fu da poco il contributo della squadra, l'Ajax, che guidata da Kovacs rivoluzionò la cultura del pallone. L'Olanda, che si mise in mostra nei mondiali del 1974, divenne il Paese guida, il punto di riferimento del calcio moderno. Cruyff vinse con l'Ajax sei scudetti, tre Coppe dei Campioni, una Coppa Intercontinentale, due Coppe d'Olanda. Nel 1973 Cruyff passò al Barcellona per un cifra record di tre milioni di fiorini olandesi e per lui arrivarono un altro scudetto e una Coppa di Spagna. Dopo aver vinto tre edizioni del Pallone d'Oro ('71, '73, '74) e ormai trentunenne, Cruyff, abile amministratore dei suoi affari (nei cinque anni barcellonaesi guadagnò circa cinque miliardi), si trasferì negli Usa, ai Los Angeles Aztecs. Tornò in Spagna (Levante Valencia) nel 1981, poi chiuse la carriera in Olanda, nel Feyenoord. In Nazionale ha giocato 48 partite e segnato 33 gol.

sotreggiati anche Uruguay, Svezia e Bulgaria ed eliminò poi Argentina, Brasile e Germania Est grazie anche ai gol e allo spettacolo di Cruyff. In finale trovò i padroni di casa della Germania. Sempre un problema, nei campionati del mondo, incontrare la squadra del paese organizzatore. Lo sapeva Cruyff? O pensò che anche quello fosse un residuo di un calcio vecchio e superato, che il gioco dell'Olanda sarebbe bastato a cancellare tradizioni e abitudini?

Forse questo pensò Cruyff quando Vogts lo stese in area che non era passato neppure un minuto. L'arbitro fischiò il rigore. Neeskens segnò. Ma fu proprio lì che l'Olanda si perse, che Cruyff lentamente scomparve dalla partita, che la voglia e la rabbia della Germania, così plebea e antica, rovesciarono l'incontro. Prima il pareggio di Breitner, ancora su rigore, poi il gol di Muller. E un secondo tempo disperato, con il 14 che vagava per il campo cercando di riconoscere quello che non capiva più.

Neppure io, di fronte alla televisione, capivo. Ma successe. Il motivo? Non lo so, e forse Cruyff c'entra solo in parte. Del resto l'Olanda perse anche la finale del 1978 e Cruyff non c'era più. Ma un'ipotesi la posso fare: che avesse ragione Zweig e che il giocatore più forte che io abbia mai visto sia stato Diego Armando Maradona.